DAVID SILVAGNI

UN MATRIMONIO ALBANESE

IN

CALABRIA

(Estratto dalla NUOVA ANTOLOGIA, Vol. VIII, Fasc. V)

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(Stabilimenti del Fibreno)

1887

Proprietà Letteraria

Eravamo partiti da Taranto all'alba, dirigendoci lungo il Mar Jonio, e mentre già il sole era sull'orizzonte eravamo arrivati nella valle del Bradano dopo aver percorso un immenso bosco di olivi selvatici e nani che dalla marina salivano verso le colline verdeggianti. Quindi pervenimmo nella bassa vallata, bagnata dalle acque del Basento, ove si estendono le vaste praterie nelle quali pascolavano a brada numerose mandre di vacche e di pecore, guidate da pastori, o condotte da mandriani a cavallo. Di quando in quando si udivano le voci dei conduttori del convoglio gridare il nome delle stazioni di: *Chiatona, Ginosa, Metaponto, San Basilio, Scanzano;* ma i paesi di cui portano il nome non si vedevano, perchè nascosti sulla nostra destra fra i monti della Basilicata.

La strada ferrata correva in mezzo ad alte siepi di fichi d'India, oltre le quali si scorgeva la terra coperta di verdi *captus* smaltati di fiori rossi. Alle praterie succedevano boschi di ontani, e poi boschi di albucci e poi altre praterie e da ultimo boschi di salici che circondano da ogni parte il Castello di Policoro di cui le torri medioevali edificate tra la terra e il mare si disegnavano sull'azzurro del cielo.

In questa foresta, ove attualmente si estrae la Liquirizia, nel secolo passato si coltivava la canna di zucchero. Il Castello e la terra fu già dei Sanseverino Principi di Bisignano, ora appartiene ai Serra Principi di Gerace.

In antico in questo territorio sorgeva la famosa Eraclea di cui furono trovate le tavole illustrate dal Mazzocchi che attestano della vetusta civiltà di questi luoghi (1).

Dopo una breve sosta il convoglio si rimette in via e si ode gridare *Nuova Siri*, il quale nome pomposo nasconde Rotondella, un paesuccolo della valle del Siri. Finalmente più in là sull'alto di una roccia tagliata a picco si vede *Rocca Imperiale*, uno dei tre castelli fatti edificare da Federico II in Calabria (2). Ora questa rocca dà il titolo alla Duchessa Crivelli di Napoli; e giungendo in questa terra noi siamo entrati nella Calabria Citeriore.

Quivi avanzandoci abbiamo toccato il Capo Spulico, uno dei tanti capi dello Jonio, e per *Amendolara, Trebisacce, Torre Cerchiara* tra praterie e querceti abbiamo lasciato alle nostre spalle il Mar Jonio per entrare nella gran valle del Crati che mette foce presso Corigliano Calabro.

In questi luoghi che gli antichi chiamarono Enotria per le celebrate viti, tra il Sibari (attuale Coscile) ed il Crati doveva sorgere la famosa città di Sibari che una colonia di Achei e di Trezeni avrebbe fondata 720 anni avanti Cristo (3).

Invece ora proprio in questi luoghi cessano le amene campagne; le acque del Crati si impaludano fra le terre e producono pestiferi miasmi; e in queste paludi errano i buffali del Barone Compagna che possiede gli *stati* di *Cassano*, di *Corigliano* e le abbadie del *Patire* e del *Lignum Crucis* poste sulle montagne boscose ove s'inselvano capri e cinghiali.

Cambiato convoglio a *Buffaloria*, ora *Sibari*, risalimmo il Crati sino alla stazione di Spezzano Albanese, ove trovammo le carrozze pronte, e gli amici per andare a Castrovillari.

Il tempo bellissimo permetteva di viaggiare in vetture aperte, sicchè godemmo la vista di tutta la svariatissima campagna. Nella parte piana la strada corre tra gli sterminati oliveti dell'ex Deputato Pace. Poi sale fra i querceti dell'immenso latifondo di *Camerata* del Marchese Gallo, il più ricco proprietario di Castrovillari e il più dotto

(1) *Notizie della Magna Grecia* e *Le Tavole Eracleensi* del marchese G. Gallo. — Livorno, Vigo, 1884.

(2) Gli altri due castelli furono quelli di Nicastro e Monteleone. Lenormant, *La Grande Grèce*, vol. I. — Paris, Lévy, 1881.

(3) *Dell'antica città di Sibari.* Ricerche di Romualdo Cannonero. — Roma, Fratelli Bocca, 1886.

archeologo della provincia di Cosenza. In questi fondi errano grosse mandre di buoi e di giumente tenute in piena libertà che rendono immagine di una campagna del mondo primitivo. Poi vengono le campagne del cavaliere Dolcetti e dell'ex Deputato Toscano, e finalmente i vigneti che circondano Castrovillari da ogni parte, tutti sparsi di ville e di casini che ricordano invece le campagne coltivate di Romagna o di Toscana; ed infatti ormai il vino di Castrovillari non è inferiore nè al Chianti nè al San Giovese.

Prima di giungere in città vediamo in qual modo l'egregio professore Pepe descrive il luogo ove sorge Castrovillari.

« In su quel punto dove terminando la Basilicata ha principio la Calabria, la lunga e svariata catena degli Apennini si divide in due rami, l'uno dei quali volgendosi verso oriente va a finire sulle pianure bagnate dall'Jonio, mentre continuando l'altro principale dal lato di occidente si prolunga fin sullo stretto di Messina.

« Formano essi in tal modo un ampio semicerchio il quale fa corona a quel magnifico e svariato panorama che si offre allo sguardo di chi affacciandosi in sul punto di loro biforcazione, contempla la prima zona della calabra terra.

« Nel ramo secondario appunto, poco lungi dal luogo ove al principale si annoda, gigantesco torreggia il famoso *Pollino* elevandosi di ben 2248 metri sul livello del mare. Una serie di colline e piccoli monti sorgono alla sua base dalla parte di mezzogiorno, uno dei quali è il monte *Sant' Angiolo*, che quasi isolato e spoglio di ogni vegetazione si alza in forma di cono all'altezza di 687 metri.

« Dalla falda meridionale di questo monte scende un'ampia e spaziosa pianura fiancheggiata ad occidente dalla grande ed amena vallata del *Sibari* ed a greco e levante dal piccolo torrente *Canalgreco* che dividendola appena nella parte superiore dai vasti ed ubertosi campi che si spianano alle falde del Pollino, mano mano scendendo, si sprofonda in ispaventevole burrone.

« Un piccol rivo ne bagna perennemente il fondo, il quale unito a quello che scende per la valle di *S. Aniceto* e di *Alona* affluisce col nome di *Fiumicello* nel *Lagano* che scorrendo per altra valle va a scaricarsi nel Sibari.

« Fra questo fiume ed il *Fiumicello* si elevano due colline le quali restano perciò verso mezzodì, come appendici della pianura che scende dalle falde di S. Angiolo dalla quale sono divise da un leg-

giero avvallamento. Su queste due colline era ed è ancora in parte edificata l'antica città di Castrovillari; su quella pianura s'innalza ora la nuova.

« Essa si trova tra i gradi 39.48 di latitudine boreale ed il 13.56 di longitudine orientale computati sul meridiano di Parigi, e ad una elevazione di 357 metri sul livello del mare. » (1)

Il Padula citato dal Pepe ecco che cosa dice del fiume Sibari.

« Sibari fiume si chiama *Coscile* e *Fascinata* per una fascinata o argine lungo dieci miglia dalla punta di *Gallinaro* fino all'Jonio e largo in modo che dà via ad un carro tirato da buoi. Quell'opera colossale fatta dai Duchi Serra prova quanto senza di essa sarebbero rovinatrici le acque di un fiume che nella *Vota* del *Forno* è profondo 14 palmi e largo 100 alla *Vota* della *Loggia*. Or voi traducete *Fascinata* in greco ed avrete χῶσ-χοιλοσ (agger cavus) l'argine cavato. Quando dunque giunsero i Greci pezzenti, come scrissero i Greci bugiardi, ad edificare la città di *Sibari*, il fiume Sibari aveva un argine; erano dunque in quella contrada, arti, industria, e danari, ed altri Duchi Serra di razza semitica che avevano fatto un argine al fiume. I Greci trovarono quell'argine cavato dal fiume e lo dissero Coscile. Ma perchè il fiume cavava l'argine? Perchè Sibari *Scibar* ossia *Sibar* in ebreo significa (penitus fregit, con fregit), il *demolitore*, il *guastatore*. Sibari insomma ha lo stesso significato che *Tevere*. L'uno è da *Thebar* (fregit), l'altro è da Sibar (perfregit). » Castrovillari è divisa in due parti. La nuova che si estende dal Palazzo Cappelli sino al principio della strada Nazionale che conduce a Morano Calabro paese industre ed importante del circondario. (2)

Da questa parte la città che si estende in pianura ha tutto l'aspetto di un paese in costruzione. Il palazzo Cappelli che è il piu antico conta poco più di 100 anni. Dietro questo palazzo sorge il Castello Aragonese difeso da quattro robuste torri rotonde che ne proteggono i lati, eretto da Ferdinando I d'Aragona nel 1490 per tenere in freno la città, la quale per ben due volte aveva alzata la bandiera della rivolta contro di lui. Infatti sulla porta del Castello si legge la seguente iscrizione: *Ferdinandus Rex Divi*

(1) *Memorie storiche della città di Castrovillari* raccolte da CRISTOFORO PEPE. — Castrovillari, tipografia del *Calabrese*, 1880.

(2) *Morano Calabro e le sue case illustri* del barone ANTONIO SALMENA. Milano, 1882, raccolta Dangnon.

Alfhonsi Filius Divi Ferdinandi Nepos Aragonius Arcem hanc ad continendos in fide Cives a fundamentis faciundam curavit. Anno Domini MCCCCLXXXX. Di lì or scendendo or salendo, si percorrono le viuzze del vecchio e diruto Castrovillari di cui poche case rimangono in piedi. Quivi s'incontrano parecchie chiese ed in alto sopra una specie di promontorio, di cui il piede è bagnato dal Sibari s'inalza il santuario della Madonna del Castello, nel luogo ove, forse, in antico sorgeva un Castello Normanno.

Nelle viuzze scoscese fra le case dirute si vede ancora qualche casa signorile del XIV e del XV secolo e tra queste una detta del Principe, antica residenza del feudatario; imperocchè Carlo V avendo bisogno di danaro per le grandi spese fatte nel suo viaggio dalle Fiandre in Spagna vendè nel 1519 la città a Giovan Battista Spinelli conte di Cariati col castello, uomini, villaggi, casali, feudi, caccie, passaggi, dogane, scannaggi coi diritti di patronato sulle Chiese di portulania di mercatura, di pesi e di misure, del sale, e infine concedendogli il mero e misto imperio *cum gladi potestate*, e tutto questo per 28,000 ducati!

E questa condizione di cose durò per 287 anni fino a che nel 1806 Giuseppe Bonaparte reggente del regno prosciogliendo tutte le feudalità rimise Castrovillari sotto il dominio diretto della corona.

Se voi o lettori foste stati in Calabria non mi domandereste dove fummo alloggiati, perchè sapreste benissimo che ogni viaggiatore trova larga e splendida ospitalità nella casa del marchese Gaetano Gallo. Egli però non fa come gli eroi di Omero, non vi domanda cioè: donde venite, chi furono i vostri antenati, in che s'illustrarono? il marchese Gallo come un castellano del medio evo riceve sotto il suo tetto ogni pellegrino ignoto, poco noto, o mal noto e il suo palazzo se non è un castello, fu sino al 1808 un monastero di Benedettini che acquistato da un altro *Gaetano Gallo* divenne una sontuosa dimora privata.

Ricevuti pertanto con grande cordialità in casa Gallo, visitata la città e gli istituti educativi di cui è largamente fornita Castrovillari, ci preparammo a partire l'indomani per San Basile, meta e scopo del nostro viaggio.

È a tutti noto come Giovanna II avendo adottato Alfonso I il magnanimo, questi dopo aver combattuto contro gli Angioini si

apprestò a domare i Bruzi; ma Alfonso non potendo riuscire colle sue armi a vincere i Calabresi invocò l'aiuto degli Albanesi e tre agguerrite bande di epiroti capitanate da *Demetrio Reres* resero ad Alfonso segnalati servigi, e dopo la guerra rimasero parte in Calabria e parte in Sicilia.

A questi primi coloni se ne unirono altri i quali nel 1461 seguirono il prode Giorgio Scanderbeg che nel 1461 sbarcato in Puglia venne ad aiutare Ferdinando figlio d'Alfonso che combatteva contro Giovanni di Calabria, e l'eroe albanese nell'anno seguente alla battaglia di Troia consolidò il trono di Ferdinanda. Tosto lo Scanderbeg dovè tornare in Albania a difenderla contro i Turchi; ma non pochi dei suoi Albanesi rimasero nel reame di Napoli ai quali si unirono 5000 mandati dal Castriota sotto la condotta di suo nipote Carlo Stresio. Morto lo Scanderbeg nel 1466 e impadronitisi i Turchi di Scutari numerose colonie di Albanesi cercarono una nuova patria nel regno. A questi primi emigrati ne successero degli altri.

Nel 1534 vennero i *Coronei*, nel 1647 i *Mainolli*, altri ne giunsero sotto il regno di Carlo III; altri, e furono gli ultimi, sotto i regno di suo figlio Ferdinando IV. (1)

Questi poveri raminghi sparsi per la Calabria e la Basilicata non furono tutti ospiti costumati; nè seppero fondersi cogli indigeni. Di cotesti emigrati così parla L'Occaso: « Semi-barbari, cattivi agricoltori, con linguaggio diverso, tenacissimi dei loro riti e costumi, non poterono affratellarsi con gli antichi abitatori e spesso tra individui ed individui delle diverse nazioni sorgevano sanguinose risse. Non conoscevano differenza di ceti e tutti raccolti in tuguri di paglia esercitavano la pastorizia. I loro canti stessi, e tutte le altre cerimonie indicavano ed indicano ancora quella maniera simbolica propria dei popoli più lontani dalla vera civilizzazione. Bentosto si diedero a ladronecci, e disertando le campagne ed aggredendo le persone, si resero un vero flagello, talchè si vide il bisogno d'implorar soccorso dalle autorità superiori. Le accuse di giorno in giorno crescevano; ma puniti, perseguitati non cessavano dalle offese. Si ottenne finalmente un ordine dall'Udienza di Calabria Citra, che gli Albanesi del Casale di San Pietro fossero sfrattati.

(1) SUMMONTE, *Storia di Napoli*, tomo IV.

Nel protocollo IV di Notar Luigi Donato di Castrovillari pag. 116 si legge una procura che nel 1560 Mammolo Sindaco, Giorgio Toscia ed Alessio e Michele Frascino Eletti del detto Casale, fanno a nome dell'Università a Giovanni Blasciotta e ad altri Albanesi, acciò avessero questi implorato grazia presso l'Udienza e Vicerè della provincia e non fossero stati costretti a sloggiare, obbligandosi a cingere il paese di mura, dar guarentigia di tutti i danni e furti, che gli Albanesi di detto Casale commettessero nel territorio di Castrovillari e fuori, e costringere i rei a condursi presso i giudici competenti. Queste cose che noi diciamo degli Albanesi dei Casali di Castrovillari, erano ancor comuni agli altri sparsi nelle diverse parti del regno; sicchè rese generali le querele, richiamarono l'attenzione del Governo. La sapienza dei Vicerè però rinvenne un ripiego, che lungi dall'attutire il male ne accrebbe strabocchevolmente le cagioni. Si fecero prammatiche, bandi e si ordinò che gli Albanesi non avessero potuto andare a cavallo con selle, briglie e sproni; che non avessero potuto andare in città con cappelli e simili ridevolezze. Questi disonorevoli contrassegni posero nell'animo maggior odio; e quindi le baruffe furono più frequenti. Arroge che i feudatari non avevano forze bastanti a tenerli in freno, e perchè i casali degli Albanesi, per la loro povertà vennero per la maggior parte sotto i piccoli signori, i quali si succedevano rapidamente, attesa la maggiore probabilità della loro caduta e dell'alienazione dei loro feudi. »

È noto chi fosse Giorgio Castriota. L'eroe albanese conosciuto sotto il nome di Scanderbeg fu quarto figlio di Giovanni Castriota, uno dei piccoli sovrani dell'Albania e della principessa serba Woisava; nacque nel 1414 e morì nel 1467. Fanciullo fu dato come ostaggio insieme ai suoi fratelli ad Amurat II quando suo padre si riconobbe tributario del Sultano. Egli si distinse molto presso Amurat, separato dai suoi fratelli, fu allevato nell'islamismo con Maometto II, apprese come questi molte lingue, fu notevolissimo per la sua forza, per la sua abilità e pel suo coraggio e, vincendo in un singolare certame un tartaro e due persiani giganteschi si meritò il soprannome di Isbander o Shander (Alessandro) al quale i turchi aggiunsero l'aggettivo di Beg (Signore).

Il matrimonio di Scanderbeg con Dionica figlia di Ariamasites, importante capo degli Epiroti, aumentò la sua influenza sull'Adriatico e ribellatosi ai maomettani ne abiurò la religione e tornò a

quella dei suoi avi, al cristianesimo. Le truppe ottomane furono dappertutto sconfitte, e dopo la caduta di Costantinopoli Scanderbeg disfece nelle proprie montagne con 10,000 uomini tutte le truppe di Maometto; ma non potè toglier loro Belgrado ed accettò la pace che gli era offerta.

Profittò allora della spedizione del Sultano nel Peloponneso per venire in Italia e sostenere contro Giovanni di Calabria Ferdinando il Bastardo di cui consolidò il trono. Francesco Sforza però sconfisse Scanderbeg presso Ochrida. Tornato in patria, poco dopo una febbre violenta lo condusse alla morte in Lissa (Alessio) città sotto il dominio veneto ove trovavasi per formare un congresso di piccoli principi confederati. Venezia prese suo figlio Giovanni sotto la sua tutela; Troia non cadde che nel 1478 in potere dei Turchi dopo che essi si resero padroni di Alessio. Ivi era sepolto l'eroe albanese ed i turchi lo tenevano in tanta venerazione e così alta stima facevano del suo valore che dissotterrarono la salma di Scanderbeg e si divisero le sue ossa come reliquie che dovevano renderli invincibili.

Malgrado la triste dipintura che fa L'Occaso delle colonie albanesi, questi emigranti si diffusero in varie provincie del mezzogiorno d'Italia e nella sola Calabria Citra occupano 22 comuni con una popolazione complessiva di 46,803 abitanti. (1) Quivi mantennero integra la propria razza non facendosi matrimoni che fra la gente della stessa stirpe; così mantennero la lingua (albanese) pur conoscendo e parlando tutti l'italiano; mantennero in religione il rito greco, e nel vestire i costumi del proprio paese. Il clero avrebbe forse perduto ogni coltura se Clemente XII Corsini non avesse fondato in San Benedetto Ullano un collegio italo-greco ove si coltivarono insieme agli studi teologici, gli studi classici, per cui una distinta coltura si diffuse nella Calabria.

Al principio di questo secolo il collegio venne trasferito da San Benedetto Ullano (circondario di Cosenza) a San Demetrio Corone (circondario di Rossano) ove fino a quel tempo i Basiliani avevano mantenuto il rito e la coltura greca. Quivi in San Demetrio vi ha un vescovo di rito greco (monsignor Bugliari); ma la

(1) Nella provincia di Reggio Calabria vi sono cinque comuni albanesi con diecimila abitanti; in quella di Catanzaro si trovano nove comuni con 14 mila abitanti, e nella Basilicata cinque comuni con una popolazione di undicimila anime.

chiesa latina cerca di fare scomparire a poco a poco la religione greca sicchè già vi sono paesi albanesi di rito latino. Le donne che nel focolare domestico mantengono più vive le tradizioni del passato, vestono ancora l'antico costume, cantano le vecchie ballate degli eroi Epiroti e conservano nella casa gli usi dei loro padri. (1) Nondimeno le relazioni coll'Albania erano cessate da tempo e della madre patria i coloni non ricordavano che il nome.

San Basilio che era la meta della nostra peregrinazione è situato in elevata posizione ai piedi dell'Appennino e dista da Castrovillari ad occidente cinque chilometri e mezzo. Questo paese fu popolato da una colonia albanese presso la Badia di S. Basilio intorno al 1500 e siccome il vescovo di Cassano era Abate di San Basilio così gli albanesi ne divennero vassalli, ed anche oggi il vescovo di Cassano porta il titolo di barone di S. Basilio. Da quel tempo gli abitanti di S. Basilio passarono sotto vari feudatari finchè divennero sudditi della Corona come tutte le altre popolazioni del regno.

Dal lato est di Castrovillari sorgono due altri comuni albanesi Frascineto e Percile; in tutto il circondario di Castrovillari vi sono dieci comuni albanesi di cui il più importante, Lungro, è luogo cospicuo per le saline e per le famiglie distinte che vi dimorano. L'indomani del nostro arrivo a Castrovillari partimmo per S. Basilio con uno splendido sole autunnale che illuminava tutta la vallata del Sibari e faceva scintillare le creste nevose del Pollino che s'innalzava sul nostro lato destro al di là delle colline di S. Angelo e di San Basilio. La strada piegandosi e ripiegandosi in tutte le insenature della collina ci nascondeva il paese il quale non ci apparve se non quando eravamo a pochi passi dalla chiesa e dalla casa comunale.

Prima però di giungervi ci venne incontro il cavalier Damis, sindaco del paese, che ci offrì una larga ospitalità colle maggiori squisitezze di un vecchio gentiluomo. Il signor Damis è sindaco a S. Basilio da 25 anni, presso a poco dal tempo in cui venne a stabilirvisi da Lungro suo paese d'origine per sposarsi ad una signora delle prime famiglie del paese. I Damis, d'antica e cospicua fami-

(1) Le parler grec disparait de la plus grande partie de la Calabre au Siècle XIV. LENORMANT, op. cit., vol. II.

glia albanese, sono tre fratelli tutti vecchi patrioti che soffrirono e combatterono per la causa italica, e il secondo, uno dei Mille, è generale comandante il presidio di Ancona. Mentre ci avvicinavamo al largo della casa comunale un flebile canto ci ferì l'orecchio: era una cantilena lenta a voce sommessa all'unissono come un cantico sacro, e immediatamente dopo vedemmo un gruppo pittoresco di donne che si avanzavano verso di noi danzando e cantando. Il canto, essendo in lingua albanese, non ci era dato di comprenderlo, però fra le loro parole si udivano i nostri nomi e si capiva che ci davano il benvenuto.

La danza che essi chiamano *vada* che impropriamente si direbbe ridda era composta di una lunga catena di donne che si tenevano per mano guidate da un solo uomo che alla loro testa ballava leggiadramente e intrecciava la contradanza la quale si avvolgeva e rivolgeva in tante spire a passo breve e cadensato e quasi sommesso come era sommesso il canto. Ma che sarebbe stata quella danza senza il vago costume di quelle donne, senza quei colori smaglianti fatti più belli dai raggi sol ri? Esse vestivano tutte una gonna di panno rosso che scendeva fino al collo del piede, chiuso in nere scarpine con calze bianche. La gonna è composta di mille sottilissime pieghe con fascia azzurra verso il fondo. Esse non portano busto di sorta alcuna, ma la sola camicia di lino bianchissima guarnita di merletti aperta sino alla cintura in guisa da mostrare gran parte del seno e del petto.

Sulla camicia indossano un corsetto ugualmente aperto che giunge appena alla vita con lunghe maniche da cui escono fuori i merletti della camicia. Il corsetto è tutto orlato di galloni d'oro alla vita, alle cuciture delle spalle e alle maniche. Il corsetto è in generale di panno *bleu;* parecchie lo portavano di tela in tessuto d'argento e fondo azzurro. Sul loro petto si vedevano collane d'oro e medaglioni; grandi orecchini d'oro ornavano le orecchie; i capelli divisi sulla loro fronte scendevano in anella a incorniciarne il volto e si raccoglievano in treccie sulla nuca dentro una retina o d'argento o di filo bianco. Dal seno scendeva un grembiule di merletto bianco. Una di esse si staccò dalle altre, ci venne incontro e ci offrì graziosi mazzolini di fiori. A poca distanza delle donne v'era un gruppo numeroso di uomini fra i quali mi fu indicato lo sposo, un giovane dal piglio ardito che non parve punto imbarazzato dal nostro arrivo, e infatti egli era già stato sotto le armi ed aveva compiuto il servizio militare.

Mentre si preparava il matrimonio il sindaco ci condusse nella propria casa ove ci attendevano parecchie persone cospicue del paese e dove ci furono serviti eccellenti rinfreschi e molte confetture.

Studi recentissimi del famoso professore Wirchow e dei signori Nicolucci e Zampa attestano una notevole differenza nell'indice cefalico degli Albanesi d'Epiro e gli Albanesi d'Italia. Questi che avrebbero già un'altezza vantaggiosa non oltrepassano la media di quelli di Scutari; inoltre hanno la pelle più scura dei loro fratelli della madre patria, e questi di Calabria in generale sono meno bruni dei calabresi d'origine italiana. (1)

La lingua di questi Albanesi che contiene qualche parola slava, e qualcuna greca e latina che ne indicano le invasioni si ritiene di origine pre-ellenica di carattere finnico come ne sarebbe assolutamente pelasgica la razza la quale si pretende che esista da oltre 3000 anni. Ciò però non so quanto concordi col fatto che la popolazione epirota deriva da più stirpi dell'Illiria settentrionale la quale avrebbe portato il nome d'Albania da tempi assai remoti perchè questo nome si trova nella Geografia di Tolomeo. Un'altra versione, quella del Mortati, farebbe derivare codeste popolazioni epirote da una emigrazione di assiri venuta in Epiro con le genti del grande Alessandro dopo la morte del Macedone e per la quale si sarebbero fondate due colonie affini, una di Miriditi e l'altra di Albanesi. Questa opinione è confortata da ricerche filologiche molto ingegnose.

La statura delle donne Albanesi è di una altezza ordinaria, la loro pelle è bianca, i capelli neri leggermente ondati, gli occhi neri e grandi, fisonomia dolce e intelligente. Le parole del loro dialetto contengono generalmente più consonanti che le nostre italiane, e maggior numero di certo delle nostre finiscono con lettere consonanti; ma la dolcezza del canto toglie l'asprezza delle parole. I loro canti d'amore sono sovente interpolati da canti eroici e fra questi primeggiano i leggendari di cui qui diamo un saggio tradotto da De Rada:

(1) *Revue d'Antropologie*, dirigée par Paul Toupinard. — *Antropologie Illyrienne*, par le docteur Raffael Zampa. — Paris, Masson éditeur, 15 octobre 1886.

IL GUERRIERO DI SCANDERBEG.

Egli tenea la bandiera nel pugno
Ch'era tutta ricamata in oro;
Avea di sotto colle narici aperte
Bianco e bello un destriero.
Andava alla guerra; lo scorsero i nemici
E rimasero freddi come la neve
Perchè dagli occhi mostrava un'anima
Selvaggia come aquila, calda come sole.
Pei piani, per le montagne
Come un volatile, come il vento passa;
Sete, fame, pioggia, caldo, neve e il vento gelato
Non lo disturbano, non lo intiepidiscono.
Il vasto campo dove sono riuniti
Della patria e della fede i nemici tutti
Misura con gli occhi, li uccide con l'immaginazione;
Come quando la falce miete il grano.
Questa forza, questo gran coraggio
Chi glielo suscita? chi soldo gli assegna?
Qual padrone lo comanda?
Tanto veloce chi è che lo rende?
Un pensiero, ch'è la fede degli avi
Sentita da tutti, ragazzi, vecchi e giovani;
La terra ove crebbe, ove per la prima volta
Vide lampi, intese tuoni.

Udiamo adesso un breve Idillio ugualmente tradotto dal De Rada:

DALL'AMORE. (1)

Il raggio tuo bianco, soave come
Esser può nell'affezione il bacio
Del mare infinito nel selvaggio seno
Tu spandi, o luna argentea.
Sorridente nel verde specchio
Tu ti contempli sempre; e ne mormora lieta
L'onda conscia, qual fanciulla pel contento
D'aver sposato il giovane desiato.

(1) *Fiâmuri Arbërit*, La Bandiera dell'Albania, periodico mensile, Direttore Girolamo *De Rada*, Cosenza.

Ma le nascose tempeste non mai gli hai veduto
E sull'acqua serpeggi come calle inaurato
E non ti è dato penetrarvi dentro...

Antichi e nuovi canti, antiche e nuove leggende pubblicano o traducono Girolamo De Rada già lodatissimo dal Tommaseo nelle sue *Poesie albanesi* pubblicate in parecchi volumi, il prof. Cadicamo, inesauribile nelle sue poesie, tra cui leggiadrissima è *Rhina* leggenda albanese; altro poeta è Giuseppe Serembe che pubblica graziose traduzioni dall'albanese. La loro letteratura, la stirpe e la lingua non sono greche, nè gli Albanesi intendono di esser confusi coi Greci. Girolamo De Rada, illustre filologo e scrittore appassionato di storia e di politica albanese, scrive: « Già se Elleni tutti o se molti siano stati pelasgi i grandi uomini della storia antica il tempo ancor non palesa; ma notissimo è oggi che il risorgimento ellenico fu iniziato da un pelasgo Alì Di Tepelen e che i più strenui eroi dell'Ellade, Botzari, Zavella, Nacry, Odisseo, Miauli, Tombasi, Karaiskaki, Condurioti, Bulgàri, Bobolina, etc., erano pelasgi, ma pensatamente gli Elleni tacquero sulla loro nazionalità, e ne usufruirono le gesta e le glorie. »

Era giunto il momento di andare a prendere la sposa, e col Sindaco e coi notabili ci avviammo verso la sua casa che rimaneva in un'estremità del paese. Quivi trovammo un gruppo di giovinotti amici dello sposo che l'accompagnavano presso la sua fidanzata. Giunti che fummo innanzi alla casa della donna vedemmo la sua abitazione circondata da numeroso popolo di ambedue i sessi e la scala che conduceva alla casa essendo esterna ci permise di vedere lo sforzo che faceva per entrare nella porta di cui pareva che gli si contendesse l'ingresso. Oltrepassato l'uscio una salva di spari si udì da ogni lato come segno di gioia e di vittoria. Entrato lo sposo fummo ammessi col Sindaco alla presenza della sposa, la quale se ne stava seduta ed umile circondata da uno stuolo di matrone tutte vestite pomposamente nel costume che già abbiamo descritto. La sposa era vestita come tutte le altre donne; però sopra la gonna rossa indossava una sopravveste di panno verde con una balza di gallone d'oro; inoltre dalla testa le scendeva fin oltre la vita un velo bianco ricamato che leggiadramente la ricopriva facendo però intravedere una fisonomia regolarissima.

Dirigemmo alla sposa una parola d'augurio a cui ella rispose

con un semplice inchino della testa. Lo sposo allora fattosi innanzi le porse un lembo di un fazzoletto di seta che ella prese colla mano e per cui egli traendola a sè la fece alzare.

È uso in questi casi che un giovane avvenente e distinto dia il braccio alla sposa e la conduca in chiesa: tale onore questa volta toccò al mio amico e compagno di viaggio signor Gennaro Tucci, che nobilmente sostenne la sua parte. Il corteggio si mise in via ordinatamente; innanzi gli uomini, appresso le donne e da ultimo la sposa circondata da parecchie matrone.

Le donne con la solita flebile cantilena intuonarono le loro canzoni che non cessarono se non quando giungemmo alla chiesa.

La poesia che si canta prima di andare al tempio comincia con la seguente strofa:

Θapu derse roghiond,
Erd Θera cio vete nuse,
Mir uratin e satoom,
Mir uratin e titeti,
Mir gliceenz ca tu motrasit,
Mir gliceenz ca tu vulervit,
Mir gliceenz ca sciokest,
Mir gliceenz ca ghitont.

Apriti o porta di argento
Essendo, o sposa, venuta l'ora in cui devi recarti all'altare.
Prendi la benedizione di tua madre,
Prendi la benedizione di tuo padre,
Accommiatati dalle tue sorelle,
Dai tuoi fratelli,
Dalle tue amiche,
Dai tuoi vicini.

Le strade che percorremmo erano affollate di popolo, affollata la piazza, e gremita di ragazzi e ragazze la gradinata della chiesa dove eravamo attesi. Tutto il paese prendeva parte alla festa. Appena oltrepassata la soglia della chiesa trovammo il parroco coi paramenti sacri che attendeva gli sposi. La cerimonia fu lunga, il sacerdote incominciò a leggere lunghissime preci, poi impose sulle teste degli sposi due corone di fiori a forma di corona reale, l'una ornava bellamente la testa velata della sposa, l'altra in verità era disdicevole sulla testa dello sposo che come tutti gli albanesi vestiva il costume moderno.

Quindi il sacerdote recitò altre preci del suo vecchio rituale

greco e procedette alla benedizione degli anelli che si mettono nel dito di ciascuno sposo e si cambiano ripetutamente.

Mentre si compiva la cerimonia io mi faceva tradurre alcuni brani delle preghiere che il sacerdote pronunziava in lingua greca: eccone una.

« O Signore, ti preghiamo che Tu voglia rivolgere un benevolo sguardo su questi tuoi servi e li assista benignamente nella istituzione tua colla quale ordinasti la propagazione dell'uman genere affinchè questi che nel tuo nome si congiungono, col tuo divino aiuto si conservino. »

Un'ultima cerimonia si dovette compiere. Fu recato un bicchiere ripieno di vino dentro il quale erano due sottili panini e li offrì ripetutamente alla sposa e allo sposo, il quale solamente ne mangiò una piccola parte; quindi offrì loro da bere e anche questa volta il solo sposo ne bevve.

E questo modo di eseguire la cerimonia non ci parve nè serio, nè corretto, perchè nell'offrire il pane e il vino parve che si facesse quasi da burla, nè può credersi che la tradizionale e antichissima cerimonia di bere alla stessa coppa e mangiare lo stesso pane, simbolo dell'unione domestica di una famiglia che si asside allo stesso desco, questa cerimonia, dico, non parmi che debba esser compiuta soltanto dallo sposo e non d'ambedue i coniugi.

Altre preci, altre benedizioni furono pronunziate dal pastore, tra le quali questa, che mi venne tradotta così:

« O Dio, per cui potere la donna si congiunge all'uomo e per la cui benedizione viene principalmente fondata quella società che sola, nè per la pena del peccato originale, nè per effetto del diluvio rimane disciolta, riguarda benevolmente questa tua ancella, la quale, nel congiungersi in matrimonio, chiede di essere munita della tua protezione: sia su di essa il giogo dell'amore e della pace; fedele e casta essa si sposò in Cristo e imitò le più sante donne: sia amabile verso il suo sposo, come Rachele: sia saggia come Rebecca; longeva e fedele come Sara: non prevalga in lei lo spirito di ribellione e rimanga ferma nei doveri e nella fede: congiunta a un sol uomo, rifugga dai contatti illeciti; munisca la sua debolezza con forza disciplinata: sia di seria verecondia, di onorato pudore ed erudita nelle cose divine: sia feconda nella prole: sia proba ed innocente, così che si possa pervenire alla pace dei beati e al regno celeste: e lei e lo sposo veggano i figli dei loro figli

fino alla terza e quarta generazione e arrivino alla desiderata vecchiezza. »

Finalmente il bicchiere, consegnato ad una specie di padrino, venne gettato in terra e spezzato, mentre alcuni notabili gettavano a piene mani nel bel mezzo della chiesa soldi e coriandoli, che erano raccolti avidamente dai ragazzi che attendevano quella pioggia benefica. Allora il sacerdote prese commiato dagli sposi con un'ultima e breve benedizione che suona in italiano così:

« Il Dio d'Abramo, d' Isacco e di Giacobbe sia con voi e sparga su di voi le sue benedizioni, acciocchè vediate i figli dei vostri figli fino alla terza e quarta generazione e poscia godiate la vita eterna coll'aiuto di Gesù Cristo nostro Signore che vive e regna.

« Dio con il Padre e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. »

Usciti di chiesa il corteo si rimise in movimento e il mio amico di nuovo porse il braccio alla sposa: le donne cantando le loro dolci canzoni mandavano in visibilio gli anziani del popolo, i quali forse ricordavano le canzoni cantate nei loro imenei, le speranze, le ansie di quei momenti pieni di emozioni per qualunque mortale.

Ecco una strofa di queste canzoni:

Θapu magl e Conu und
Jom scoogu Kloiò udalandisce
Fiutuvoj e vate roa
Tek dera e sovicoris
Digl ti gliumia jotoom
Digl e prit biglsit e tuu
Se mnise nguo e tertiu dì.

Apriti o monte e fatti strada
Per passare questa rondinella
Che ha preso il volo e va a posare
Nella porta di sua suocera.
Esci tu, o madre felice,
Esci ad attendere i tuoi figliuoli
Che vengono in due, nel mentre hai avviato uno solo.

Ci avviammo così fra lieti canti alla casa dello sposo; quivi giunti ci attendeva un'altra scena. Anche qui la scala era esterna e potei veder bene la madre dello sposo che si avanzò sopra una specie di terrazzina incontro alla sposa. La vecchia fattasi innanzi gettò le braccia al collo della sposa e la baciò ripetutamente, quindi tutta piena di lagrime di tenerezza si gettò fra le braccia del figlio.

Questa semplice espansione di affetto commosse gli astanti; ma gli sposi non entrarono ancora perchè la madre presa una specie di grande torta a forma di corona la impose loro sul capo coprendone ambedue le teste; poi consegnata la torta nelle loro mani, gli sposi la divisero a vicenda; ma l'uomo ne prese una piccolissima parte sicchè la sposa la serbò quasi intera e ne fece parte alle amiche. Finalmente gli sposi varcano l'uscio e noi, per singolare privilegio, fummo accolti in casa e penetrammo nella camera nuziale ove la sposa ricevendoci si tolse il velo, e così potemmo contemplarne interamente le sembianze e le forme quasi giunoniche.

Essa allora rimboccò la sua gonna drappeggiandola artisticamente sopra i suoi fianchi e agganciandola per di dietro sicchè il drappo d'oro formava leggiadrissime pieghe. Fu allora che io mi avvidi che la gonna verde non era che una sopraveste da sposa mentre essa aveva la gonna rossa come tutte le altre donne. Fatte le nostre felicitazioni agli sposi e bevuto un bicchierino di liquore ci accomiatammo e passammo a fare una visita al maggiore dei notabili del paese, il valente giurisperito Domenico Tamburi, consigliere provinciale, il quale gentilmente ci aveva accompagnati, che ci ricevette in sua casa e ci fece servire lauti rinfreschi.

Pareva allora tutto finito quando il cavaliere Damis ci fece dolce violenza perchè si ritornasse alla sua casa, ove ci accolse a desco con tutti i maggiorenti del paese, e mi riescirebbe assai difficile il dire se fu più cordiale il nostro ospite o più squisito il desinare che ci venne apprestato. Mentre eravamo a tavola si udì di nuovo il canto delle donne, ci facemmo subito tutti ad un grande verone e nella piazza sottostante vedemmo di nuovo le donne che danzavano e cantavano.

Dall'alto dove io mi trovava potei contarle: erano 48, quasi tutte giovani, e tra queste v'era anche la sposa che si distingueva non meno per bellezza che per rara modestia.

Tre giovani uomini erano alla testa della ridda e tre alla coda. Essi però non tenevano per mano le donne; ma invece stringevano dall'uno dei capi un fazzoletto che alla loro volta era tenuto dalla prima e dall'ultima donna. Il ballo e il canto non furono lunghi; esse erano venute sotto la casa del sindaco a farci il saluto d'addio. Io guardando tutte quelle donne in quel leggiadro costume tal quale si vede attualmente fra le donne di Epiro, di cui gli sma-

glianti colori risplendevano alla luce del sole meridiano, pensava quanto sarebbe stato più bello quel colpo d'occhio se gli uomini invece di vestire il costume moderno così lugubre e così nemico d'ogni senso estetico, avessero conservato i costumi dei loro fratelli d'Albania, fosser pur quelli dei pastori delle loro montagne. E rifletteva che come è morta la poesia, poichè abbiamo distrutta la leggenda, la tradizione e la fede che la inspiravano, così è morta la pittura, perchè non è possibile di dipingere nè un eroe, nè un uomo di Stato, nel nostro costume così nemico di ogni forma gentile, tanto avverso a qualunque colore, dacchè il nero che vi predomina non è colore, ma negazione di colore.

Anche il matrimonio ha perduto come l'amore tutto il suo profumo. La sposa non è più condotta dal focolare paterno ai sacri lari domestici dello sposo; la giovinetta lascia la propria casa per andare attorno di città in città, di locanda in locanda a fare esposizione di se stessa quasi fosse una donna da teatro disperdendo sotto gli strali della malignità e gli avidi sguardi dei curiosi il soave olezzo della sua castità, per seguire la moda attuale, che impone agli sposi *il viaggio di nozze.*

Vedemmo testè una ricca sposa patrizia in cui scorreva il sangue dei Dogi di Genova andar vagando di paese in paese e di albergo in albergo perchè non era ancora apprestato compiutamente il sontuoso appartamento che doveva riceverla in una città di Romagna.

Tanto si è smarrito il senso della matronale dignità e del decoro del focolare domestico che quello che dovrebbe essere il primo pensiero di una famiglia di preparare cioè una decorosa stanza agli sposi, ora è divenuto l'ultimo pensiero, dacchè agli sposi non occorre più un proprio ostello e un desco domestico: ma basta una camera di un albergo e *la salle à manger* di un *Restaurant* qualunque.